

FIGLI NEL TEMPO. LA TELEVISIONE

LASTREGO E TESTA Scrittori



Mi interessa molto, come mamma e come insegnante, il discorso sul rapporto fra bambini e tv. Avete qualche libro da consigliarmi che dia anche indicazioni pratiche?

«Critichiamo» la Tv

Abbiamo letto in questi giorni «Insegnare la Tv», appena uscito per la casa editrice Valore Scuola, la cui autrice, Anna Oliverio Ferraris, docente di psicologia evolutiva all'Università «la Sapienza» di Roma, è ben nota a chi segue «L'Unità». Si tratta di un libro agile e interessante, diviso in due parti: la prima, intitolata «Crescere con la televisione», passa in rassegna le dinamiche psicologiche messe in moto nel bambino dai programmi visti in tv. La se-

conda, «Obiettivi e indicazioni pratiche per un programma di acculturazione televisiva» contiene delle proposte pratiche per aiutare i bambini a comprendere i diversi aspetti della produzione televisiva alla quale sono esposti quotidianamente. Quindi si tratta di una lettura stimolante per chi vuole non solo riflettere, ma anche operare praticamente.

La proposta che viene fatta di «Insegnare la tv» a scuola, ci trova completamente d'accordo, come pure gli obiettivi, che sono quelli di far

prendere coscienza agli allievi dei meccanismi interni alla produzione televisiva, per renderli spettatori critici e quindi più liberi. Questo proprio perché, come scrive l'autrice nelle sue conclusioni, «nella società dei mass media, la scuola ha dei compiti precisi da svolgere. Uno è certamente quello di fornire strumenti e strategie che mettano gli alunni in grado di capire e controllare cognitivamente la complessa realtà in cui vivono: a differenza della tv - che è frammentaria nel fornire informazioni, che per il cattivo uso che spesso ne viene fatto tende a trasformare le notizie e gli eventi in spettacolo e che in molti casi non approfondisce i messaggi che propone - la scuola può insegnare a ragio-

nare, a riflettere, a «legare insieme» una serie di realtà, di nozioni e concetti, a spiegare o a «vedere» oltre le apparenze».

Ci sono, a parte questo, altri libri meno recenti che ci sembrano ancora utili per un insegnante che desideri occuparsi di televisione a scuola: segnaliamo di Patricia Greenfield «Mente e Media» (Armando 1985), di Piero Bertolini e Milena Manini «I figli della tv» (La Nuova Italia 1988), di Marina D'Amato «Lo schermo incantato» (Editori Riuniti, 1989), di Bruno Lussato «I bambini e il video» (Vallardi 1991) e i nostri «Dalla televisione al libro» (Einaudi 1988) e «Istruzioni per l'uso del televisore» (Einaudi 1990).

L'INTERVISTA. Il demografo Cagiano de Azevedo polemizza con il collega italiano Golini

«Assurdo parlare di estinzione degli italiani»

I «diversi»: bambini stranieri

CASTIGLIONCELLO. Ci sono quelli nati in Italia o che sono qui da poco perché hanno raggiunto i loro familiari o quelli, più grandi, che sono partiti e arrivati da soli. Ma in tutti i casi i bambini immigrati scappano dalle statistiche ufficiali o perché inseriti nei permessi di soggiorno dei genitori o perché clandestini. In mancanza di dati certi, all'Incontro internazionale di Castiglione, dedicato quest'anno, appunto, al «Bambino sud», è stata presentata una ricerca che cerca di indagare quanti sono e quali sono i loro problemi. La stima, per difetto, avverte Graziella Favaro, pedagogista ed animatrice del Progetto Educazione interculturale di Milano, che ha condotto la ricerca, indica in 50mila i bambini figli di immigrati che vivono in Italia, di cui 30mila circa in età compresa fra i 5 e 15 anni e 20mila invece in età prescolare. Una cifra destinata a crescere col tempo, visto che, se nell'anno scolastico '93-'94 i bambini iscritti nelle scuole pubbliche erano 8.400, nel '91-'92 erano già saliti a 26.654.

Circa il 92% dei bambini stranieri che vanno a scuola vivono nell'Italia settentrionale e centrale (58% al Nord e 34% al centro) e la Lombardia è la regione dove sono più presenti. E se una ricerca del ministero della Pubblica Istruzione ha «contato» ben 135 diverse nazionalità presenti nelle scuole, i tre quarti dei bambini stranieri vengono da 21 paesi, in testa il Marocco, seguito dalla Cina, dall'ex Jugoslavia e dall'Albania.

Il loro orizzonte oscilla tra inserimento e sradicamento. Vivere la propria differenza non è facile. Si perde il proprio paese, spesso la famiglia, sempre la propria cultura ed identità. E l'essere differenti viene spesso vissuto come «essere inferiori», svalutando se stessi, la propria cultura, il proprio paese. L'inserimento non è facile: fra i bambini stranieri si registra un'elevata mobilità con spostamenti frequenti tra una scuola e l'altra: una situazione diffusa di ritardo scolastico pari al 30%, causata soprattutto dalla non conoscenza dell'italiano. La formazione degli insegnanti è carente così come le risorse tecniche e materiali, indispensabili per rendere la scuola meno ostile verso i bambini stranieri. Molti di loro poi, non riescono a vivere con i genitori. A Roma, ad esempio, solo il 29% dei bambini che frequentano la scuola abitano con i genitori; la maggioranza vive in istituto. A volte si ricorre all'affidamento temporaneo ad altre famiglie ma, precisa la ricerca, si sono verificati casi di conflitto con le famiglie affidatarie che spingono la madre, od entrambi i genitori a preferire l'inserimento in istituto.

Fortemente a rischio la vita dei bambini soli, la cui esistenza è molto, troppo simile a quella dei bambini di strada sudamericani. In Italia sono soprattutto ragazzini di nazionalità marocchina di 10,15 anni, clandestini, spesso in condizioni di marginalità sociale.

C.Ro.

«È grottesco. Non si possono prendere gli attuali dati sulla natalità, estrapolarli e proiettarli automaticamente nel futuro. Se l'avessimo fatto negli anni del baby boom avremmo affermato che gli italiani nel 1994 sarebbero stati 100 milioni». Il professor Raimondo Cagiano de Azevedo, demografo, presidente del Comitato sulla popolazione del Consiglio d'Europa, nega il «pericolo estinzione». E il professor Golini dice: «Era solo un'ipotesi».

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

CASTIGLIONCELLO. Basso tasso di natalità, uguale italiani in via d'estinzione. Allarme e scenari apocalittici tengono banco sui giornali. Ne parliamo con il professor Raimondo Cagiano de Azevedo, demografo, presidente del Comitato europeo sulla popolazione del Consiglio d'Europa.

Condivide la provocazione del suo collega, il professor Golini? L'Europa è davvero condannata ad estinguersi?

È grottesco. Non si può estrapolare il dato odierno, che decisamente indica un basso tasso di natalità, e proiettarlo nel lungo periodo. Come se negli anni del baby boom avessimo preso il tasso delle nascite per dire: nel 1994 gli italiani saranno 100 milioni. Siamo invece 57 milioni. Il tasso di fecondità e delle nascite cambia in continuazione, e non permette, mai, di prefigurare scenari a lungo termine.

Il dato di decremento delle nascite è però reale. La tendenza futura è destinata a restare tale?

Allora distinguiamo tra dati e tendenza. Attualmente i dati ci dicono che Italia e Spagna, con l'1,3 di figli per donna sono il fanalino di coda dell'Europa. Mentre altri sono vicini ai 2 figli per donna. Ma se parliamo di tendenza, allora dobbiamo dire che ciò che sta accadendo è la coda di un processo di abbassamento del tasso di fecondità che ha attraversato tutto il secolo, tranne un periodo di interruzione negli anni del baby boom. È avvenuto in tutti del Europa ma con ritmi diversi. La Svezia ad esem-

pio, ed altri paesi nordici, hanno percorso questo cammino per primi, toccando tassi di fecondità bassissimi, per poi, spontaneamente o per misure di politica sociale, risalire lentamente. In Italia il fenomeno si sta assestando e l'attuale tendenza mostra un lieve aumento delle nascite. Siamo alla fine della diminuzione, anche se naturalmente l'indice resterà basso, sull'1,7 massimo 2 figli per donna.

Il trend delle popolazioni ha lasciato comunque tracce profonde e problematiche. E non si può neanche commettere l'errore opposto, di chi dice: se l'Europa non fa figli poco importa visto che nei paesi in via di sviluppo se ne fanno troppi.

Certo dobbiamo fare i conti con l'invecchiamento della popolazione. Ma attenzione, è positivo a livello individuale lottare per prolungare la vita, anche se certo a livello collettivo provoca problemi. Tutto ciò è il risultato di scelte consapevoli, degli individui, delle coppie, della società. Forse non avevamo messo nel conto il risultato. L'altro equivoco dei demografi è quello di indicare la popolazione ottimale: non sta scritto da nessuna parte che l'ideale sono gli attuali 6 miliardi di persone. E non è mai accaduto che la diminuzione di una popolazione venga compensata per via migratoria da altra popolazione. Non è avvenuto in Germania con l'immigrazione dei turchi; non in Francia con gli algerini. È successo solo nel Nord America, ma per tutt'altri



G. Giannetta World Photo

motivi. Così è assurdo il timore di chi paventa che gli italiani saranno sostituiti dai magrebini. La parola sostituzione è scorretta; io mi auguro l'integrazione tra la popolazione europea e quella di altri paesi.

Proprio una ricerca presentata qui a Castiglione indica che le famiglie immigrate, una volta in Italia abbassano il loro indice di natalità. Come a volersi adattare alla situazione del paese che li accoglie.

Non conosco la ricerca ma mi sembra credibile. I comportamenti riproduttivi tendono ad equipararsi a quelli dei paesi che li accolgono e li integrano. È accaduto la stessa cosa agli italiani immigrati in Germania, in Svizzera e negli Stati Uniti. Non accade quando vivono in quei paesi come lavoratori stagionali ma quando avviene il ricongiungimento familiare e l'integrazione.

Lei è anche uno studioso dei flussi migratori nell'area del Mediterraneo. L'immigrazione è una tendenza inarrestabile? Lei ha parlato di integrazione, un obiettivo non ancora raggiunto. Un mondo immobile è impensabile. Se la mobilità è determinata

da squilibri economici, da prospettive di vita, allora dobbiamo porci il problema di renderla compatibile. Compatibile sia con lo stato di sviluppo in cui è arrivata l'Europa che con quello dei paesi d'origine. Allora si pone il problema della cooperazione che fino ad oggi è stata unilaterale: sono stati l'Europa e i singoli paesi a decidere come e quando intervenire nei paesi d'origine dei flussi migratori. Ma i programmi di cooperazione devono essere fatti d'intesa e fra i paesi di destinazione e quelli di origine. Più semplicemente, in modo armonizzato all'interno dell'Unione europea e in modo negoziato con i paesi di origine.

L'immigrazione oggi è identica a quella avvenuta negli anni passati?

No, non è più il risultato della domanda di manodopera di paesi ricchi verso quelli poveri. E anche questo, ma è soprattutto l'abbandono di popolazione di paesi poveri che cercano prospettive di vita per un diverso futuro. E quella che io chiamo una «migrazione progettuale». Servono quindi politiche più complesse che rendano compatibile questa progettualità,

questa ricerca di futuro. Gli immigrati, nel loro piccolo, sono dei veri e propri operatori finanziari. In Italia e in Europa l'immigrazione invece non è stata recepita come una componente dello sviluppo, ignorando il progetto di vita che c'è dietro.

Tutto quindi è più complicato e la ricerca di risposte adeguate sembra difficile se non impossibile.

Se l'Europa negoziasse con i paesi del Maghreb o con l'unione dei paesi arabi un'istituzione transgovernativa o mediterranea, in cui studiando la cooperazione allo sviluppo si decide come compensare o annullare il debito estero, come favorire l'interscambio economico, come investire nei paesi d'origine per creare opportunità di lavoro, come favorire la formazione professionale, tutto sarebbe più semplice. E in questo ambito andrebbe inclusa anche l'accettazione di quote di immigrati. Tutto questo va negoziato a livello europeo non in modo bilaterale, e soprattutto non in termini congiunturali. Non si può ridurre la questione solo ad problema di ordine pubblico.

Il Pasteur: «Torna la pertosse»

La pertosse, una malattia ormai dimenticata, tanto che i giovani medici talvolta non sanno neppure diagnosticarla, fa la sua ricomparsa in paesi che peraltro, come gli Stati Uniti o la Francia, praticano da decenni la vaccinazione sistematica dei lattanti. Molto contagiosa, questa malattia (conosciuta anche coi nomi di tosse convulsa o tosse canina) può avere serie complicazioni respiratorie o neurologiche. L'Istituto Pasteur di Parigi, segnalando il ritorno della pertosse in Francia, ha annunciato la creazione di un Centro nazionale di riferimento sulla Bordetella (il batterio responsabile della malattia). Per il gennaio 1995 sono attesi i risultati di uno studio avviato dal Centro sotto la direzione del dottor Nicole Guiso. Si lavora su varie ipotesi. Una è che la malattia sia trasmessa ai lattanti da adulti che, benché vaccinati nella prima infanzia, abbiano perduto l'immunità protettiva. In questo caso, si porrebbe la necessità di un richiamo vaccinale all'età di 6 anni, per prolungare la durata della protezione. Altra ipotesi allo studio al Pasteur: la possibilità che siano comparsi «altri ceppi batterici differenti da quelli usati per la fabbricazione del vaccino, e contro i quali dunque la vaccinazione sarebbe meno efficace». O è ancora possibile che un ceppo minoritario prima della vaccinazione, e dunque differente dal ceppo vaccinale, sia diventato dominante.

Il «genio» che dirige i geni

Un «genio dei geni», paragonabile a un direttore d'orchestra nell'attivazione di tutti i processi biologici cellulari, è stato scoperto da un gruppo di biologi dell'Istituto nazionale britannico di ricerche mediche. Come annunciato dalla rivista specializzata Science, il gruppo di scienziati diretti dal professor Jonathan Cooke ha identificato il supergene con una serie di esperimenti su embrioni di pollo. Senza questo gene le cellule embrionali non si attivano per formare un corpo e un sistema nervoso, ma restano totalmente indifferenziate. L'ipotesi è dunque che sia il supergene, battezzato «Slug», a impartire gli ordini che attivano gli altri geni. Secondo il prof. Cooke, la scoperta potrebbe avere notevole importanza anche nelle ricerche sulla diffusione dei tumori.

Ma un'altra studiosa di flussi migratori è più allarmista

La penisola? Diventerà magrebina

ROMEO BASSOLI

Il Maghreb ci sommergerà? Una delle grandi paure dei difensori dell'«italianità» è quella di un'invasione dalle coste meridionali dell'Africa. Una «pausa» che trova i suoi motivi nei numeri proposti dall'Atlante della Banca Mondiale. Mentre infatti la popolazione italiana si manterrà sostanzialmente costante fino al 2020, restando tra i 57 milioni del 1991 e i 56 milioni del 2020, la popolazione magrebina (cioè gli abitanti di Tunisia, Algeria e Marocco) passerà dai 59 milioni del 1991 ai 105 milioni del 2020.

Può essere difficile immaginare che tutte queste persone riescano a trovare risorse disponibili sulla loro terra e non tentino invece di oltrepassare il mare raggiungendo i paesi della sponda settentrionale del Mediterraneo (anche se lo sviluppo economico di paesi come la Tunisia e la Libia potrebbe aprire una grande domanda di manodopera in grado di assorbire l'offerta del Maghreb).

Certo, la maggior parte si orienterà verso la Francia, se non altro per motivi linguistici. Ma, come scrive su «Popolazione e sviluppo» il professor Pietro Laquinta, docente di demografia presso la facoltà di scienze economiche dell'Università della Calabria, «l'Italia, con il suo inarrestabile declino demografico... mostrerà il fianco alla probabile invasione che i cittadini provenienti da Marocco, Tunisia e Algeria (ma anche da altre zone povere del mondo) perpetreranno ai danni del Vecchio Continente per far fronte al loro bisogno di occupazione e di guadagno».

Ora, a parte l'odioso termine di «invasione», resta pur sempre vero che mentre la popolazione italiana invecchia più rapidamente rispetto agli altri paesi eu-

ropei, quella magrebina ringiovanisce a ritmi vertiginosi, anche se il loro tasso di crescita demografica diminuisce.

Sempre il professor Laquinta afferma che «nel 1995... circa il 40% della popolazione del Maghreb apparterrà alle classi di età comprese tra gli 0 e i 14 anni, oltre il 54% apparterrà alle classi di età comprese tra i 15 e i 59 anni, e solamente poco più del 5% avrà più di 60 anni». Facciamo adesso un paragone sulle classi di età italiane l'anno prossimo. Bene, i giovanissimi (tra gli 0 e i 14 anni) saranno il 15%, gli adulti (15-59 anni) saranno il 63% e gli anziani circa il 22%. Nel 2020 la situazione sarà ancora più netta: i giovanissimi saranno il 14%, gli adulti il 55% e gli anziani il 31%. Per quell'anno, nel Maghreb, i giovanissimi saranno il 27%, gli adulti il 65% e gli anziani solo l'8%. Combinando i numeri assoluti, con quelli relativi non resta che da constatare l'immensa domanda di lavoro e di reddito di una popolazione giovane di origine africana contro una disponibilità limitata di risorse umane in Italia. Per quell'anno, infatti, vi saranno nel nostro paese 31 milioni di persone in età compresa tra i 15 e i 59 anni (oggi sono 5 milioni in più) mentre l'equivalente, in Maghreb sarà di quasi 68 milioni di persone (oggi sono 32 milioni in meno).

Che cosa accadrà? L'Europa ha finora mantenuto una tradizione che privilegia, nei flussi migratori, l'integrazione degli immigrati piuttosto che il conflitto. L'Africa, e in parte l'Asia, al contrario, hanno visto seguire ai flussi migratori conflitti etnici spaventosi o, al

miglior, a «convivenza» in cui in realtà le etnie vivono rigorosamente separate. Qual'è il destino italiano e europeo di fronte alle probabili migrazioni di massa dal Maghreb? Per la professoressa Dionisia Maffioli, demografa, «non ci sono segnali certi che possano far pensare all'inevitabilità sia della separazione etnica sia dell'integrazione. Quello che mi sembra certo è che il conflitto ci sarà e si inasprirà». Io ho vissuto per anni in paesi arabi - spiega la professoressa Maffioli - e so che un musulmano, specialmente maschio (e le migrazioni saranno a netta prevalenza maschile) trova moltissime difficoltà ad integrarsi in una società diversa. Tant'è che conosco pochissimi matrimoni tra un musulmano e una non musulmana, e in genere quando questi avvengono l'equilibrio viene raggiunto solo sulla base di un pesantissimo sacrificio della donna non islamica. Quello che ci aspetta, dunque, è probabilmente un conflitto dai moltissimi aspetti. In parte già anticipato dalla Francia, con le sue periferie dove serpeggia la rivolta, le sue scuole dove infuria la battaglia del chador. Insomma, si sta aprendo un nuovo laboratorio sociale, di difficilissima gestione. Si riuscirà ad evitare il peggio? L'integrazione sarà appannaggio della «seconda generazione» di immigrati, o della terza, come accade in molti paesi? Il conflitto ci sarà. Alcuni pensano che si arriverà sino alla rottura, altri ritengono che, invece, si potrebbe riuscire ad evitare le situazioni più gravi. E sperare, è evidente, non basta. Il professor Cagiano de Azevedo, nell'intervista riportata in questa stessa pagina propone alcune scelte possibili. Perché i problemi non siano, appunto, solo di ordine pubblico.

DALLA PRIMA PAGINA

Paese-fortezza

al tempo stesso, fame di più. La questione difficile e rispondere alla domanda elementare: perché? Perché dovrebbe essere inevitabilmente «cruca» l'osservanza del dovere cosmopolitico di ospitalità? Lo potrebbe essere, naturalmente. Ma questo non è un esito necessario: è solo un'eventualità probabile, in ogni caso solo possibile. Perché dovremmo considerare comunque un disvalore o una catastrofe la convivenza di uomini e donne di differenti tradizioni e culture in un mondo che, ci piaccia o meno, è sempre più piccolo e interdipendente? Perché dovremmo trovare ripugnante che in una parte del mondo si faccia esattamente ciò che auspichiamo si dovrebbe fare in casa nostra? Con che diritto adottare due pesi e due misure? Non vorrei che questo strabismo rendesse inesorabile il destino dell'angolo di mondo ricco come «fortezza assediata».

Conosco il tedio delle prediche e dell'appello ai buoni sentimenti e lo trovo tanto edificante quanto inefficace. Non potremmo pensare piuttosto, in altro modo, che almeno sul medio termine sia «conveniente» che le nostre società siano aperte ai nuovi entranti e che la contaminazione, la traduzione, il lessico condiviso di un'etica per stranieri sia un beneficio e non un costo per tutti? Ben venga quindi la provocazione di Golini perché all'ordine del giorno del nostro discorso pubblico, così inevitabilmente affollato da questioni disperatamente di breve termine e ottusamente locali, siano iscritte in una prospettiva più lungimirante le sfide globali di una politica e di un'etica universalistica. In de siccle. [Salvatore Veca]